

Alessandro Donati



Toby e Chicco.
Dal buio, alla luce

Bruxelles
2024

“Toby e Chicco. Dal buio, alla luce”

di *Alessandro Donati*



Se per un occhio umano il buio equivale, né più né meno, all’azzeramento della facoltà visiva, nel resto del regno animale, talvolta, anche l’oscurità più impenetrabile, può colorarsi e facilitare persino la percezione della realtà.

Tale difformità, valevole per gli strati superiori e inferiori del pianeta terra, può essere osservata e studiata attraverso ciò che, fin dalla notte dei tempi, i saggi hanno espresso con le seguenti parole: *“fa’ di necessità virtù”*.

Così, a titolo di esempio, alcuni paleontologi sostengono che fu una crescente esigenza di libertà e conoscenza nel primate, che lo spinsero a svincolarsi, gradualmente e faticosamente, da quella forza gravitazionale, che l’aveva relegato ad un’esistenza piatta, da quadrupede. Lo spazio infinito che aveva scrutato per secoli, nel volo degli uccelli e nel brillio delle stelle, l’aveva talmente affascinato e attratto, da permettergli di consegnare ai propri figli, nipoti e trisnipoti, come eredità biologica e antropologica, una regale postura eretta.

Gli antenati di Toby, un giovane esemplare di *Talpa europaea* Linnaeus, da millenni avevano raggiunto e popolato il continente europeo.

Ad una prima osservazione, ciascun esemplare del gruppo, sembrava essere una copia perfetta del compagno. Pressoché identiche la lunghezza del corpo, il peso e l'altezza alla spalla. Tutti ricoperti di una pelliccia fine, vellutata e di colore uniforme, prevalentemente nera, talvolta con riflessi marroncini o grigi o azzurrognoli; le orecchie, prive di padiglioni auricolari e con la punta del naso di color carne.

Toby, al centro della peluria che gli ricopriva la schiena, aveva invece una macchia bianca. Ma non si era mai accorto di tale presenza, fino al giorno in cui un gruppo di coetanei, l'aveva in un primo tempo deriso e poi allontanato dai loro giochi.

Era rientrato triste e silenzioso nella sua tana, cercando di nascondere le lacrime a Luna, sua madre.

Lei, al primo sguardo, aveva compreso quello che era accaduto. Gli si era avvicinata, sorridendogli maternamente e dopo averlo lungamente abbracciato, lo aveva fatto avvicinare ad un cucchiaino, che lei utilizzava come specchio.

Posandosi accanto a lui, dopo qualche istante, disse: *“Guardati, Toby, non avere paura. Sei bellissimo”*.

Toby, in un primo tempo, sembrò a disagio. Muovendo lentamente il proprio corpo dinanzi alla superficie riflettente, scrutandolo e mettendolo a confronto con quello della madre, dava l'impressione di essere profondamente disorientato.

“Perché, mamma, sono diverso da te e da tutti gli altri?”, le chiese, con un filo di voce.

Dopo aver avvicinato la testa a quella del figlio, guardando i suoi occhi tristi nell'immagine riflessa dallo specchio, la madre rispose: *“Toby, ognuno di noi, nonostante le apparenze, è un*

essere unico e irripetibile. Non esistono, né mai esisteranno due talpe identiche”.

Luna smise di parlare e volse il muso in direzione del figlio. Gli accarezzò il naso con la punta della coda e poi riprese a parlare: *“Siamo simili, esteriormente, gli uni agli altri. Apparteniamo allo stesso gruppo, ci aiutiamo a vicenda, condividendo gli stessi obiettivi e gusti alimentari. Ma dentro al nostro cuore, ognuno di noi possiede un’identità e un mondo di valori che lui solo può conoscere e vivere”.*

Le parole della madre sembrarono capaci di suscitare qualcosa di nuovo in Toby. Si avvicinò ulteriormente al cucchiaino, guardando con una crescente serenità la macchia di peli bianchi presente sul suo dorso. Sollevò la piccola coda, avvicinandola al punto biancastro e dopo qualche esitazione, iniziò ad accarezzarla delicatamente.

Luna gli disse: *“Toby, tu, per me e per tuo padre, sei sempre stato il segno evidente della preziosità della vita. Sei venuto al mondo in un giorno di pioggia, dove il cielo era totalmente oscurato da grosse nubi. Eppure, io ricordo quel giorno come il giorno più felice e variopinto di tutta la mia vita”.*

Dopo quel dialogo con la madre, per Toby iniziò qualcosa di nuovo.

Le parole che Luna aveva detto sulla sua originalità e sulla sua bellezza furono capaci di fare breccia dentro i suoi precedenti timori e nei suoi rapporti con le altre giovani talpe.

Crebbe in lui, di giorno in giorno, un desiderio di conoscere, di comprendere, di avvicinarsi a ogni particolare dell’habitat dentro il quale, lui e tutto il suo clan vivevano.

Non fu comunque facile riuscire in tale proposito.

Innanzitutto, perché, quotidianamente, soprattutto da parte dei più anziani, faceva l’esperienza di ritrovare su di sé i loro sguardi

giudicanti, che valutavano come un'anomalia e un problema per la comunità, la sua diversità.

C'era anche un clima di appiattimento sociale e culturale tra i suoi simili, che arrivava persino a oltrepassare i muri della scuola di Toby. Professori e scolari sembravano essere unicamente preoccupati di ripetere i percorsi educativi del passato. Intrisi di mille consigli e preoccupazioni nel trovare il nutrimento e nel saper difendersi dalle aggressioni dei predatori, l'unica preoccupazione generale, era la sopravvivenza. Bisognava saper edificare e proteggere le gallerie e i luoghi comuni. Tutte le giornate si consumavano così, nei lavori manuali, inibendo ogni entusiasmo e iniziativa personale.

Toby aveva comunque ripetutamente tentato di mostrarsi attento e partecipe alle lezioni: aveva chiesto ai professori la storia e i protagonisti di quella loro colonia; aveva cercato notizie sulle altre specie animali, presenti in quella regione. Aveva varie volte proposto di poter vivere una gita scolastica, all'esterno di quell'enclave sotterranea.

Ma le uniche risposte che aveva ottenuto, erano le esclamazioni di fastidio del corpo docente e l'esortazione perentoria a non perdere tempo dietro a sterili fantasie di gioventù.

Per settimane Toby iniziò così a girovagare tra il dedalo di gallerie e cunicoli che costituivano il centro vitale dell'intera colonia. Con un innato senso dell'orientamento, si rese però rapidamente conto che, nonostante la lunghezza e la varietà del diametro dei tunnel, l'insediamento si estendeva soltanto per alcune centinaia di metri e che quel sottosuolo, salvo alcune zone più ampie delle altre, offriva un monotono e poco attraente scenario di terra argillosa, qualche pietra biancastra disseminata qua e là ed innumerevoli, umide radici di alberi che sbucavano e minavano costantemente l'assetto delle gallerie.

Successivamente, deluso da quell'angusto habitat e animato da un crescente desiderio di avventurarsi in zone sconosciute, Toby decise di iniziare a scavare da solo dei nuovi passaggi sotterranei.

Lavorava nelle ore a sua disposizione, dopo l'impegno scolastico, o nei giorni festivi. Giorno dopo giorno, cominciò seriamente a rendersi conto che fin da sempre in lui c'era un unico desiderio: poter raggiungere la superficie di quel mondo a due sole dimensioni, riuscendo finalmente a vedere quello che suo padre e sua madre con gli occhi pieni di meraviglia, chiamavano cielo.

Mentre si industriava in tale opera solitaria, gli risuonarono ripetutamente nelle orecchie le parole che Capo Scavatore, il professore di perforazione, gridava ai suoi studenti, ogni mattina, nelle lezioni di ginnastica: *"Forza, forza; uno, due; avanti, indietro; in alto, in basso. Muovete a ritmo con me, le vostre zampe anteriori"*. Tutta la classe, sbuffando e sublimando la fatica, cercava di imitare al meglio gli esercizi proposti dal professore. Confrontando le sue zampe con quelle del docente, Toby si era subito reso conto di quanto questi fosse forte e determinato. Le sue zampe, o leve, erano larghe, massicce e munite di unghie corte e molto robuste.

Il docente, con voce grave e perentoria, accompagnava i gesti con le spiegazioni: *"Guardate bene i gesti che vi chiedo di compiere; perché è da voi che tutta la nostra società potrà avere un contributo importante per l'avvenire. Ogni vostro sacrificio personale, servirà al benessere e alla protezione di tutti. Ricordatevi che tra di noi non c'è diritto di cittadinanza per i pigri e i solitari"*.

In effetti osservando attentamente il fisico di Capo Scavatore, Toby aveva compreso quanto la morfologia corporea della loro specie, fosse particolarmente adatta alla vita sotterranea e allo scavo. Gli occhi e le orecchie erano ben protetti, con una forma "aerodinamica", il muso molto appuntito e zampe specializzate

per lo scavo. Accarezzando il proprio pelo, Toby comprese che la sua morbidezza aiutava la vita e gli spostamenti nelle gallerie, rendendo agevole anche il movimento a ritroso.

Un tardo pomeriggio, concluso l'ultimo corso di planimetria e costruzioni, invece di imboccare un lungo cunicolo che lo avrebbe riportato a casa, Toby decise di raggiungere e completare uno scavo iniziato qualche settimana prima, con il quale immaginava di poter finalmente oltrepassare la crosta terrestre.

Il punto che aveva in un primo tempo rallentato e poi definitivamente rese vane le sue manovre, era però costituito da un ammasso terroso particolarmente resistente.

Quel pomeriggio Toby prese con sé un grosso chiodo arrugginito, che aveva scovato e conservato in una delle sue esplorazioni personali. Giunto alla fine della galleria, con l'aiuto della punta metallica, tentò di progredire nello scavo. Ma anche con l'ausilio di quell'attrezzo degli umani, quel valico sotterraneo sembrava insuperabile. Madido di sudore e spossato, Toby non si dava pace. Provò allora a sondare il terreno a destra e a sinistra dell'ostacolo. Nulla da fare: quel pezzo di terra era troppo vasto e respingente.

“È inutile che ti ostini a voler frantumare il cemento con un chiodo”, disse poco più tardi, una vocina dietro a Toby.

A quelle parole, giunte dal nulla, la giovane talpa ebbe un sussulto e iniziò a tremare. Volse indietro il muso, cercando di individuare l'origine di tale suono, ma il diametro dell'apertura nel sottosuolo era talmente esiguo, che il corpo di Toby occupava tutto lo spazio.

“Non avere paura – riprese la voce – non ho mai fatto male a una talpa. Voi, invece, amate nutrirvi di noi”.

“Chi sei?”, chiese Toby, cercando di dilatare il varco del cunicolo con i movimenti circolare degli arti posteriori.

“Sono Chicco di uva, una formica del formicaio di Laeken. E tu, come ti chiami?”, disse la voce, dietro a Toby.

“Una formica!” – esclamò dentro di sé la talpa. E poco dopo disse: *“Io sono Toby, della colonia di Soignes. Come mai tu non hai paura di me?”*

“E’ da qualche giorno che ti osservo – iniziò a dire la formica – e da ciò che ho visto, e non perché hai una macchia bianca sulla schiena, ho capito che sei una talpa diversa dalle altre. Ho notato il tuo desiderio di salire in alto, sicuramente con il proposito uscire all’aria aperta. Non ti ho mai sentito canticchiare quelle noiose espressioni che i tuoi compagni formulano in coro, quando devono darsi un ritmo comune nelle operazioni di scavo. Non ti ho mai sentito imprecare, nei momenti di difficoltà. Ti ho sempre visto da solo. E tutti questi particolari mi hanno fatto capire che tu sei un tipo a posto”.

Chicco di uva fece qualche passo per avvicinarsi a Toby e quando fu a pochi centimetri dalla punta della sua coda, sussurrò: *“Toby, se mi prometti che non mi farai del male e non mi mangerai, io ti dirò come fare per arrivare in superficie”.*

Mentre la formica parlava, la giovane talpa, non avvertì in se stessa alcun istinto che lo stimolasse a farne una preda. Al contrario, le parole che gli aveva detto fecero nascere in Toby un sentimento di simpatia e un sincero piacere di scoprirsi in compagnia di qualcuno.

“Ti prometto di non farti alcun male”, disse Toby con molta calma. Poco dopo aggiunse: *“Perché ti chiami Chicco di uva?”* Muovendosi con grazia e perizia, la formica raggiunse e oltrepassò Toby. Quando fu sotto al muso della talpa, sollevò la testa e i loro sguardi si incontrarono. Restarono in quella posa per qualche secondo, ma fu sufficiente perché nascesse tra i due una reciproca fiducia.

La formica venne a prendere posto davanti a Toby e dopo aver posato le zampe anteriori sopra un frammento di roccia, innalzandosi un pochino in direzione della talpa, muovendo le

sue antenne in alto, disse: *“Mi hanno chiamato così, perché mia madre mi ha detto che, poco dopo essere stata svezzata, quando mi presentarono vari alimenti da mangiare, la prima cosa che scelsi, fu proprio un chicco di uva”*.

Toby sorrise di gusto e poi aggiunse: *“Anche a me piace molto l’uva, ma da queste parti succede molto raramente di riceverne, dalle talpe esploratrici, qualche grappolo”*.

“E tu, perché sei stato chiamato Toby?”, chiese la formica.

Alla talpa piacque sempre di più il fare spontaneo e curioso della formica. Avvertì nei suoi confronti, a dispetto della profonda diversità biologica tra di loro, un crescendo di prossimità e affinità.

Toby disse: *“Un giorno mio padre mi ha confidato che, quando mamma era incinta di me, si ammalò gravemente. Dovettero chiamare la talpa dottore. Il medico si rese conto che soltanto una rara erba medica avrebbe potuto salvarla. Ma tale medicina veniva coltiva e raccolta dagli umani in un campo lontano dalla nostra colonia. Oltre alla distanza, un’altra barriera rendeva quasi impossibile l’accesso all’aerea coltivata: giorno e notte dei guardiani e delle trappole mortali erano disseminati sul terreno. Tra i membri della nostra famiglia, nessuno ebbe il coraggio di cimentarsi in tale impresa. Mio padre era disperato. Un giorno bussò alla porta una talpa, amico d’infanzia di mio padre, che da moltissimo tempo, per delle idee politiche divergenti, si era scontrata violentemente con lui. Da allora si erano persi di vista. Presentandosi quel giorno da mio padre, l’amico-nemico gli disse che aveva appreso della malattia della moglie e che, se glielo avesse consentito, avrebbe desiderato poterla aiutare, cercando di raggiungere e prendere per lei la medicina. Mio padre non disse una parola. Tremante d’emozione, tese la zampa all’impavido amico ritrovato, augurandogli buona fortuna. Dopo alcune ore, ferita in varie parti del corpo, ma fiera dell’impresa riuscita, la talpa portava*

con sé l'erba medica che salvò mia madre. Quella talpa si chiamava Tobia ed è il mio padrino e maestro di nuoto e lotta". Gli occhi di Chicco di uva brillarono e poco dopo, esclamò: "Sai, Toby, se guardiamo bene alla vita di ciascun essere vivente, scopriamo che ciascuno di noi deve la propria vita ad un altro. I problemi accadono sempre quando ci dimentichiamo questa verità e immaginiamo di poter e dover contare unicamente su noi stessi".

I due nuovi amici rimasero ancora qualche tempo a dialogare tra loro. Come per una magia, fu la cosa più semplice di iniziare a raccontarsi reciprocamente le loro storie, con gli alti e i bassi del loro percorso personale.

Ad un certo momento Chicco di uva ricordò a Toby che i suoi genitori dovevano essere preoccupati del suo ritardo. Si salutarono strofinandosi uno sul musetto dell'altro, dandosi appuntamento per l'indomani.

Durante il resto della serata Toby raccontò a suo padre e a sua madre dell'incontro vissuto con la formica. Questi in un primo tempo, rimasero stupiti, poi, conoscendo meglio di chiunque altro il proprio figlio, ebbero un'ulteriore conferma della sua bontà e generosità. Gli raccomandarono comunque, al fine di non rischiare di trovarsi nuovamente in balia degli scherzi delle altre giovani talpe, di serbare per sé il segreto di tale amicizia.

Il giorno dopo, a lezioni concluse, Toby si mosse rapidamente in direzione del blocco di cemento sotterraneo.

Nella mensa scolastica era riuscito a trovare un piccolo acino di uva passa e lo aveva deposto nella sua cartella.

Non era ancora arrivato in fondo alla galleria che la voce di Chicco di uva lo raggiunse: *"Ciao Toby: com'è andata la scuola?"*

Quelle parole di saluto scaldarono repentinamente il cuore della giovane talpa. Non avendo veri amici, quando era fuori di casa,

Toby era solito vivere, per la maggior parte del tempo, in compagnia dei propri pensieri e interrogativi.

“Bene, Chicco di uva”, rispose la talpa. E subito dopo aggiunse: “Sono proprio contento di incontrarti. Come hai passato la giornata?”

Quando fu a pochi centimetri dalla formica, Toby estrasse dalla sacca il suo piccolo regalo e dopo averlo celato per alcuni istanti nella palma della zampa destra, aprendola, mostrò l’acino all’amico.

Questi rimase a bocca spalancata per un bel momento. Poi sollevò gli occhi dall’uva e sorridendo a Toby, esclamò: *“Grazie, Amico, è il più bel regalo dal giorno del mio ultimo compleanno”*.

La talpa depose il frutto e disse: *“Buon appetito, Chicco di uva”*. La formica rispose: *“Toby, tagliamene per favore, un piccolo pezzo. Il resto è per te”*.

Dopo aver fatto come la formica gli aveva chiesto, i due si misero in bocca la frutta e simultaneamente, con un sorriso che li rendeva più prossimi e somiglianti, esclamarono: *“Com’è dolce!”*

Dopo aver deglutito ancora qualche pezzettino di uva, la formica disse: *“Sai Toby, fin da quando siamo molto piccole, a noi formiche insegnano l’importanza della condivisione e dell’aiuto reciproco. La mia maestra di storia, la Saggia Formica, era solita ripetere l’affermazione di Salomone, un grande e sapiente re di Israele, che gli uomini imparano a conoscere leggendo la bibbia. Un giorno questo re disse al suo popolo: ‘Vai dalla formica, o pigro; guarda le sue abitudini e diventa saggio’. Perché da sole, noi formiche, siamo pressoché impotenti; in gruppo, siamo in grado di trasportare pesi eccezionali e sappiamo affrontare coraggiosamente pericoli e nemici”*.

Mentre la formica parlava, a Toby sembrò che il suo piccolo corpo fosse divenuto ancora più lucido. Il suo torace, diviso in

tre segmenti, le conferiva una silhouette assai elegante e le sue sei zampe, agili e resistenti, davano l'impressione di un'elevata prestanza e capacità di adattarsi a vari terreni.

“Lo sai, Chicco di uva – iniziò a dire la talpa – che è proprio un piacere ascoltarti? Quando sto con te, ho l'impressione di entrare in contatto e conoscere situazioni totalmente nuove per me. Perché è chiaro che tu, rispetto a me, hai potuto vedere e vivere tante più cose e incontri con il mondo”.

Toby fece una pausa. Avvertì nella novità di quel felice incontro, la possibilità di trovare delle risposte alle domande che emergevano dal suo cuore.

Così, ignorando quello che sarebbe potuto accadere, chiese alla formica: *“Perché, Chicco, se è vero quello che dici, hai lasciato il tuo gruppo e perché ti sei davvero avvicinata a me?”*

Prima di rispondere la formica attese qualche istante; volse il suo sguardo in direzione della talpa e facendogli l'occhiolino, disse: *“L'ho capito subito che tu, Toby, sei molto intelligente e che sai anteporre la tua curiosità a delle attività meno nobili. Io e te, nonostante apparteniamo a specie diverse, portiamo in noi qualcosa di simile. Ed è l'esigenza di conoscere e di continuare a cercare il significato di tutte le cose”.*

La formica andò a cercare un frammento di sassolino e sublimando la sua postura naturale, si mise a sedere. Invitò la talpa a fare altrettanto, mettendosi a poca distanza da lei. Poi proseguì il suo racconto: *“Fin da bambina, mia madre mi disse che assomigliavo incredibilmente a mio nonno, Formica Viaggiatrice. Come lui, anch'io continuavo a fare domande: a chi apparteneva al nostro formicaio, agli altri animali, arrivando spesso a perdermi, lontana da casa e a vivere, senza rendermene conto, delle situazioni di pericolo.*

Hanno cercato in tutti i modi, con le buone e anche con le minacce, di canalizzare le mie energie e la mia indole, ma ogni tentativo di adeguamento alla vita delle altre formiche, è stato

vano. Hanno imparato che devono lasciarmi libera e che, per vivere, ho bisogno di viaggiare. Chi mi conosce, sa come prendermi e mi rispetta. Perché non ho mai mancato ai miei compiti e doveri di formica: partecipo ai lavori comuni e prendo parte alle assemblee con le quali, di anno in anno, si decide l'organizzazione e i progetti dell'intero gruppo".

Via via che la formica parlava, Toby sentì crescere nei suoi confronti stima e un'innocente invidia.

La talpa le disse: *"Anche io, Chicco, pur volendo bene ai miei simili e cercando di fare quello che i nostri capi ci dicono di compiere, sento crescere in me il bisogno di imparare cose nuove, di conoscere, vivere e condividere esperienze nuove".*

"Hai ragione, Toby – disse la formica – a lasciarti visitare e vivere da queste tue intuizioni ed esigenze. Non credere mai a chi ti dice che, trovandoti per natura obbligato a rimanere adagiato nel sottosuolo, devi vivere in un mero livello orizzontale. Chi si limita a questo, e sono moltissimi, ti dirà in svariati modi, che l'importante nella vita è di avere molte cose, come una bella casa, con molte ricchezze. Mentre la cosa importante, ricordalo sempre Toby, è di guardare bene a tutto e vedere. Perché il principio di ogni conoscenza, è osservare e vedere bene le cose".

"Osservare e vedere bene le cose", ripeté a memoria la giovane talpa.

"Bravo, Toby", disse la formica. E poco più tardi, aggiunse: *"Perché è soltanto osservando ciò che ci circonda che noi riusciamo, passo dopo passo, a conoscere anche noi stessi".*

Immerso in quel dialogo, così spontaneo e allo stesso modo, sincero e profondo, a Toby sembrò di poter rivivere con la formica, quell'intimità e quella gioia che provava ogni volta che dialogava con sua madre. E fu per lui semplice trovare e condividere con la formica un'idea che da qualche tempo

circolava nella sua testa, ma che non era ancora riuscito a formulare chiaramente. Rivolgendosi a Chicco di uva, disse piano piano: *“Conoscersi e comprendersi; per potersi amare e amare meglio”*.

La formica, raggiunta dalle ultime parole della talpa, rimase basita dalla precoce capacità introspettiva del giovane. Lo guardò con ammirazione, ricevendo da lui un’ulteriore conferma di ciò che lei, ormai da lungo tempo, aveva constatato nei suoi viaggi nel regno dei viventi: ben prima della legge della conservazione della specie, esiste nel regno dei viventi, radicale e universale, un originario orientamento al bene comune e la capacità di affezionarsi radicalmente al proprio prossimo.

Fu allora naturale, per la formica, aprire ancora di più a Toby, il proprio mondo interiore, condividendo ciò che precedeva e accompagnava i suoi gesti e le sue giornate. Piegò leggermente le zampe anteriori e abbassando la testa, disse con voce umile e trasognata: *“Dinanzi a tutto dire ‘grazie’”*.

Toby fece un passo rapido in direzione della formica e questa, per una reazione istintiva, fu sul punto di ritirarsi velocemente. Ma seppe ricomporsi, permettendo alla talpa di avvicinarsi. Dopo essersi inchinato pure lui, Toby protese allora la propria coda, dicendo alla formica: *“Non aver paura, Chicco. Anche io dico grazie a te e a tutto ciò che mi stai facendo scoprire. Sali sulla mia schiena e avvicinarti alla mia testa, perché io e te, dobbiamo continuare il mio scavo e uscire all’aria aperta”*.

Arrampicandosi con nonchalance, la formica raggiunse il dorso di Toby, venendo a posarsi alla base della sua nuca.

La talpa allora le disse: *“Quando ci siamo incontrati, tu mi hai detto che mi avresti aiutato a superare quello che tu hai chiamato cemento armato. Credo che questo sia il momento in cui possiamo cercare di mettere in pratica i tuoi consigli”*.

La formica si sentì lusingata dalla fiducia accordatale dal giovane amico. Si ancorò maggiormente con le zampe alla peluria di Toby e avvicinandosi ad un orecchio della talpa, disse: *“Vedi, Toby, il materiale contro il quale ti sei scontrato non è terra, né roccia. Ma ne è un miscuglio, con al suo interno anche la presenza di metallo. È stato inventato dagli uomini per costruire edifici e opere architettoniche quasi indistruttibili. L’unico modo per riuscire a vincere un tale composto è la polvere da sparo, oppure un martello pneumatico. Anche queste due ultime cose sono state scoperte e realizzate dagli umani”*.

Mentre parlava l’espressione degli occhi di Chicco di uva, era mutata, diventando triste. Poco dopo riprese a parlare: *“Se tu sapessi, Toby, quanto gli umani siano capaci di trasformare le loro eccelse qualità, in orribili vizi. Nel nostro mondo sotterraneo, inevitabilmente, accadono momenti di pericolo e di difficoltà. Non è sempre facile affrontare carestie, gelate e aggressioni delle altre specie animali. Ma noi non portiamo nel cuore un sentimento di odio, o il desiderio di vendetta, o il piacere di veder soffrire e umiliare un avversario”*.

Chicco di uva smise di parlare e poco dopo, con un tono di voce melanconico, disse alla talpa: *“Quando arriveremo in superficie, Toby, fai molta, molta attenzione agli uomini. Perché sembravano aver dimenticato che anche loro appartengono al nostro stesso regno animale e immaginano di poter vivere spadroneggiando su tutto e su tutti”*.

Le ultime parole della formica avevano particolarmente turbato Toby. I suoi genitori e tutti i professori, gli avevano sempre indicato l’essere umano come il più grande pericolo per la loro sopravvivenza. Da tale avviso e allerta, ripetuti frequentemente in tutti gli ambiti della vita collettiva e privata, da più di un secolo era stato emanato e sancito l’assoluto divieto alle talpe, minori di due anni, di uscire non accompagnate sulla superficie terrestre.

Toby era nato diciotto mesi prima e sapeva che quello che aveva iniziato a perseguire, qualora fosse stato sorpreso, sarebbe stato sanzionato in modo severo e avrebbe senz'altro nociuto al suo avvenire nella colonia.

Ciononostante, il desiderio di varcare il piccolo mondo semioscuro nel quale sentiva circoscritti i suoi giorni, era in lui una tale forza centrifuga, che gli faceva mettere in secondo piano ogni raccomandazione e coercizione.

“È giunto il momento, Chicco – iniziò a dire la talpa – che tu m’insegni in che modo possiamo oltrepassare lo sperone di cemento che si trova davanti a noi”.

La formica si era nuovamente sdraiata sulla schiena di Toby e giocava a punzecchiarlo simpaticamente qua e là con la punta delle zampe.

“Smettila di farmi il solletico, Chicco”, esclamò ridendo Toby. Poi aggiunse: *“Ti darò altri buoni bocconcini se mi porterai fuori di qui”.*

“Se tu sapessi, là fuori, quanto è bello e luminoso il cielo, Toby. È così bello da toglierti il fiato”, iniziò a dire la formica. Si mise in un primo tempo a sedere, poi, quasi stesse osservando qualcosa al di sopra della sua testa, allungò il suo corpo, arrivando a sfiorare la parete superiore della galleria scavata dalla talpa.

Sfiorando con le sue antenne l'umida argilla che li avvolgeva, Chicco di uva, disse: *“Lassù, oltre questa ruvida coltre di terra e sassi, ogni cosa ha un suo inconfondibile e indimenticabile colore e odore. Ce ne sono tantissimi, tanti da perderne il conto. Infinite sfumature di rosso, blu, giallo, verde, bianco. Infinite gradazioni di profumi che vengono emanati dai fiori, dal mondo animale, dal flusso dei venti. La fonte della luce e della vita sulla terra è il sole, che è la stella madre di tutto il sistema solare. Attorno a lei, dicono quello che hanno una vista straordinaria e*

i grandi telescopi degli umani, oltre a questa terra, orbitano altri sette meravigliosi pianeti”.

Chicco di uva posò una zampina su un orecchio della talpa e poi, quasi sussurrando, disse: *“Se chiudi gli occhi, Toby, e fai attenzione, puoi avvertire anche quaggiù i riverberi e il pulsare in superficie del mondo terrestre. Prova ad immaginare miliardi di uomini e miliardi di milioni di altre creature animali che in questo preciso momento, stanno camminando, nuotando, strisciando e volando proprio vicini a noi, sopra le nostre teste”.*

La talpa fece come la formica gli aveva suggerito. Dopo qualche istante, come il lieve riverbero di un’eco lontana, un flusso di rumori e vibrazioni cominciarono a raggiungere tutto il corpo di Toby. Fu inebriato da quella repentina scoperta, imprimendo tali emozioni e onde invisibili, dentro al suo cuore e alla sua memoria.

Poi, con l’energia di un sussulto interiore, esclamò: *“Hai proprio ragione, Chicco. Che meraviglia. C’è davvero tutto un mondo vivente accanto e attorno a noi”.*

La formica, partecipe della gioia del giovane amico, ebbe un sussulto che la fece quasi scivolare fino a terra. Fu però pronta ad aggrapparsi al manto della talpa e poco dopo, con voce rassicurante, gli disse: *“Toby, è ormai facile raggiungere la superficie. Con la tua galleria sei arrivato alla base di un grande traliccio che gli uomini hanno edificato in alto, per fare arrivare la corrente elettrica nelle loro aree abitate. Perciò devi soltanto retrocedere di qualche metro e continuare la perforazione a zig-zag, verso l’alto, a destra o a sinistra”.*

A queste parole il cuore di Toby cominciò a pulsare rapidamente. Si sentiva raggiunto e visitato da tanti pensieri e sollecitazioni. L’emozione fu tale che sentì sparire in lui ogni forza muscolare.

Dovette perciò adagiarsi lentamente sul terriccio ruvido, cominciando a fare dei respiri profondi.

Pian piano le forze ritornarono e camminando a ritroso, iniziò a scavare celermente in verticale, spostando via via il terriccio sulle pareti del cunicolo. Chicco di uva seguiva le manovre di perforazione, standosene ben protetta dentro l'incavo del collo della talpa.

Dopo circa un'ora di lavoro, la talpa avvertì che il rumore prodotto dall'impatto delle sue zampe sulla terra, aveva avuto un crescendo di intensità.

“Ci siamo, Toby”, esclamò la formica, protendendo la sua testa, al di là del pelo della talpa.

I due animali stettero qualche istante in assoluto silenzio. Si sentivano unicamente i battiti dei loro cuori e un melodico fischietto provenire dall'esterno.

In quegli istanti accadde qualcosa di particolarmente significativo nel cuore di Toby. Da ormai molti giorni il pensiero di raggiungere la superficie terrestre, costi quel che costi, aveva pressoché occupato ogni ora e le sue intenzioni più recondite. Adesso che vi era quasi riuscito, la sua intelligenza sembrava scoprire un'altra cosa, altrettanto bella e importante. Come in un'immagine nitida di se stesso, comprese che negli ultimi giorni era accaduta una trasformazione dentro di sé. Non poté non condividere tale consapevolezza.

Invitò perciò Chicco di uva a scendere dalle sue spalle. Quando la formica fu davanti a lui, guardandola fissa negli occhi, disse: *“Chicco, in questi ultimi giorni ho camminato più rettamente, ho camminato e vissuto in modo diverso dal solito. La tua conoscenza mi ha permesso di essere migliore e mi ha portato in alto”*.

La formica era tutta nei suoi occhi gioiosi e commossi. Dopo un intenso spazio di silenzio, Chicco di uva disse: *“Toby, tra qualche istante vedrai gli alberi, le foglie, l'acqua che scorre nei*

fiumi; il sole che sorge, attraversando la volta celeste per scomparire lentamente dietro le colline dorate. Vedrai la bellezza del creato e il tuo cuore sarà sul punto di scoppiare di meraviglia ed esultanza. Saranno momenti che non dimenticherai mai più e che ti permetteranno di crescere e amare la tua vita e quella degli altri”.

Chicco di uva fece una pausa e poi, avvicinandosi ancora di più alla talpa, protese la propria zampina, andando a posarla con tenerezza sul palmo di Toby. Poco dopo disse: *“Non capita spesso, Toby, di incontrare qualcuno capace di accorgersi di noi. Ed è ancora più raro di trovare qualcuno in grado di farci dono dei propri sogni. Tu, fin dal primo momento, mi hai accolto e voluto bene e se tu lo vorrai, saremo amici per sempre. Perché noi apparteniamo a coloro che possiedono i nostri segreti”.*

Con un ultimo colpo di zampa e aiutandosi con il muso, Toby frantumò facilmente il residuo strato di terriccio che li separava dal mondo esteriore e immediatamente, come per una potente scarica elettrica, fu abbagliato dalla luce.

La talpa chiuse allora quanto più velocemente possibile i suoi piccoli occhi, nascondendoli dietro le zampe anteriori. Ma tale gesto le fece perdere l'equilibrio e cadde a ritroso, insieme alla formica, nel buio nella galleria.

“Avrei dovuto avvertirti del bagliore del sole”, disse Chicco di uva, divertita e impolverata, mentre riemergeva dal terriccio. Poco più tardi esortò la talpa: *“Non avere paura, Toby. Anche i tuoi occhi sono capaci di sostenere la luce solare. Devi soltanto abituarli piano piano, tenendo in un primo tempo le palpebre socchiuse”.*

Impaurito e quasi a tentoni, la talpa riguadagnò quota. Sporse cautamente la testa dal foro e come gli aveva suggerito la formica, socchiuse leggermente le palpebre.

Bastarono pochi secondi perché tutto il suo essere venisse invaso da un'onda incontenibile di stupore, gioia e gratitudine.

La formica gli aveva parlato dei colori. Ma la realtà che stava innanzi al suo sguardo finalmente spalancato, era infinitamente al di là delle capacità immaginative di Toby.

Tutt'attorno a lui era un brulicare di vita, suoni, movimenti. Gli ci vollero svariati secondi per iniziare a mettere a fuoco e distinguere tali presenze.

Anche in quel frangente Chicco di uva venne in suo aiuto, permettendogli di potersi orientare nella novità di un tale scenario.

Mettendosi al fianco della talpa, la formica in un primo tempo disse: *“Cogli l'attimo, Toby! Lasciati invadere fino in fondo da ciò che i tuoi occhi possono ora vedere nitidamente”*.

Solo dopo alcuni minuti, raggiunta e partecipe delle ripetute espressioni di meraviglia dell'amico, Chicco di uva gli chiese: *“Posso, Toby, salire nuovamente su di te? Dall'alto potrò parlarti con maggior facilità di questo bellissimo angolo di terra”*.

Per la talpa fu una gioia moltiplicata quello di poter scrutare il mondo appoggiandosi anche sugli occhi dell'amica.

In questo modo, quasi il tempo avesse rallentato e poi sospeso il suo incedere, la formica iniziò a dipanare il suo racconto.

In primo luogo, dando a ciascuna pianta un nome proprio, descrisse la vasta vegetazione che attorniava un grande campo agricolo, suddiviso tra varie colture.

All'estremità del possedimento, in una zona leggermente collinosa, disposte con precisione geometrica, una accanto all'altra, si ergevano in alto e poi si curvavano un poco in avanti, centinaia di vigne, dal fusto sfilacciato, le grandi foglie palmate e piccoli grappoli di uva in maturazione.

Davanti al vigneto, circoscritto da alcuni canaletti ricolmi d'acqua, la terra dall'aspetto argilloso, accoglieva e sembrava cullare qualche ettaro di grano dorato. Qua e là, emergendo tra

le spighe come vivide fiammelle rossastre, spuntavano e danzavano all'aria degli impavidi e sgargianti papaveri. A destra del campo di cereali, quasi un tappeto verde, intarsiato di piccoli soli, su alti e sottili steli, tutti straordinariamente orientati nella stessa direzione, brillavano i petali che attorniavano migliaia e migliaia di grandi girasoli.

In alto, il cielo era di un blu intenso, cosparso di grandi e formose macchie biancastre, che Chicco di uva chiamò nuvole. Oltre ad esse, virando, salendo, scendendo e bucando innocuamente le stesse nuvole, gruppi di rondini vocianti, disegnavano nell'aria un invisibile ordito di allegria e sincronia.

Ad un certo momento Chicco di uva chiese alla talpa: *“Vedi quei pupazzi, in mezzo ai campi?”*

Dopo che l'amico ebbe mosso il musetto in segno di assenso, la formica continuò a parlare: *“Quelli, per gli uomini, sono degli spaventapasseri. Servono a intimorire gli uccelli e a farli volare via, quando scendono in volo, per nutrirsi dei semi o dei frutti delle piante”.*

Toby ascoltò divertito quella descrizione e intervenne dicendo: *“Sono davvero sicuri che il sistema funzioni? Perché dal momento in cui ho sporto il muso da questo buco, ho visto molti uccelli, volare e planare tranquillamente sul grano e nel campo dei girasoli. Eccone altri due che si stanno inseguendo tra i filari delle vigne”.*

Appoggiata sui gomiti delle zampe anteriori, la formica sorrideva alle osservazioni pertinenti della talpa. Poi, con un balzo improvviso, si levò sugli arti posteriori e abbassando la voce, disse a Toby: *“Osserva lassù, un poco a destra rispetto al primo filare delle vigne. Li vedi?”*

Seguendo le indicazioni della formica, Toby notò in un primo tempo un movimento tra le piante. Poco dopo chiese: *“Anche quelli sono pupazzi che servono ad allontanare dai campi gli animali? E che cosa stanno facendo?”*

“Non sono spaventapasseri, quelli!”, rispose Chicco di uva. *“Quelli sono gli uomini!”*

All’udire quelle parole, la talpa con un rapidissimo salto riguadagnò il mondo sotterraneo e iniziò a scappare. Chicco di uva, a cavalcioni su di lei, alzando ripetutamente la voce, gridò all’amico: *“Non avere paura, Toby. Sono lontani e non possono vederci, né sentirci”*.

I due, con la talpa ancora ansimante, dopo aver fatto dietro front, riguadagnarono circospetti l’apertura.

Chicco di uva disse allora alla talpa: *“Coloro che tu vedi in lontananza, sono più piccoli del normale, perché sono dei bambini. Probabilmente i figli o i nipoti dei proprietari di queste terre”*.

“E cosa stanno facendo adesso; perché sono così veloci nei loro spostamenti?”, chiese Toby.

Chicco di uva rispose: *“Sono rapidi, perché stanno giocando, rincorrendosi con delle biciclette, un geniale ed economico mezzo di trasporto che gli umani hanno inventato da più di duecento anni”*.

Mentre descriveva la meccanica e la tecnica per condurre i bicikli, il tono di voce della formica era entusiasta. Poco dopo divenne seria: *“Anche se sono dei bambini, Toby, guardati però bene da loro, perché sanno essere gentili e rispettosi nei confronti di qualche specie animale, diventando alle volte violenti e particolarmente crudeli con gli animali più piccoli e con gli insetti”*.

La giovane talpa divenne perciò più guardinga, anche se si poteva notare dall’espressione dei suoi occhi che tutto quel mondo scoperto in superficie stava suscitando in lei una evidente attrattiva.

Chicco di uva, presentì lo stato d’animo dell’amico e cercò il modo più opportuno per fargli continuare quella prima visita, evitandogli pericolose situazioni e ogni minaccia.

D'un tratto si ricordò del traliccio, le cui fondamenta erano state per qualche tempo un invalicabile baluardo per gli scavi di Toby. Andò a cercarlo con gli occhi, ruotando la testa a destra e poi a sinistra, scorgendolo infine, seminascosto tra alcuni grandi alberi.

“Che ne pensi, Toby – iniziò a dire la formica – se ci avviciniamo a quel grande pilone e ci arrampichiamo per godere di una vista migliore?”

La formica aveva appena finito di parlare, che immediatamente, sobbalzando sulle spalle della talpa e attraversando rapidamente un campo di barbabietole, si ritrovò nei pressi del traliccio.

“Eccoci”, disse Toby, fermandosi con un salto. Volse in alto il muso e scorgendo l'altezza della punta, ebbe una sorta di capogiro.

Abituata com'era a piccoli spostamenti sotterranei e ancor più esigui cambi di pendenza, innanzi alla prospettiva di scalare quella vetta, la talpa sentì venirle meno le energie.

Poco dopo, disse alla formica: *“Chicco, non so se sono in grado di salire. Ho paura di cadere”.*

“Non avere paura, Toby! Non guardare mai in basso e fai quello che vedrai fare a me” – disse la formica, cominciando a salire senza alcun problema le larghe travi oblique della torre.

Dopo qualche istante di titubanza, la talpa iniziò a seguire l'amico, muovendo i primi passi verso l'alto. Fu però raggiunta da una folata di vento, che rischiò di farle perdere l'equilibrio. Chicco di uva se ne accorse e cercò di rassicurarla: *“Non temere, Toby, sei più pesante del vento e le tue zampe sanno tenersi saldamente ancorate alle travi di ferro”.*

Per darsi coraggio la talpa fece dei respiri profondi e riprese a salire a piccolissimi passi. Ma il disagio procuratogli dall'apprensione nervosa, non sembrava allentare la sua morsa e un pungente senso di colpa la paralizzò. Perché fino a quel

giorno, non aveva mai messo in pericolo la sua vita, né aveva mai voluto disobbedire ai suoi genitori.

Si fermò perciò, a qualche metro da terra, confidando alla formica il suo stato d'animo: *“Chicco, non so se sia giusto continuare a salire su questo traliccio”*.

Fu in quel momento che Toby, guardando davanti a sé, vide che c'era qualcosa nell'aria che si stava avvicinando e cominciò a tremare.

“Cos'è Chicco quella cosa che sta venendo verso di noi?”, disse ansimando la talpa.

Osservando quanto stava accadendo, la formica rispose: *“Stai tranquillo, Toby, sono soltanto delle farfalle, totalmente innocue”*.

La talpa si accucciò, nascondendo il muso tra le zampe e tenendo socchiuse le palpebre. Le farfalle erano due, una più piccola dell'altra. Volavano lentamente, sbattendo con leggerezza le loro grandi ali colorate. Tale spettacolo fece rapidamente sparire dal cuore di Toby ogni paura. Riprese la sua postura abituale e notando che si stavano avvicinando a lui e Chicco di uva, la talpa disse: *“Come siete belle e così eleganti. Come mi chiamate?”*

Ma le farfalle, accortesi della presenza della talpa, s'impaurirono e si allontanarono velocemente, scomparendo tra le foglie degli alberi.

“Perché sono scappate?”, chiese delusa la talpa alla formica.

“Perché sanno per esperienza di essere un piatto prelibato per i tuoi simili, Toby”, rispose con umorismo Chicco di uva.

“Ma io non gli avrei fatto alcun male”, esclamò amareggiata la talpa.

“Lo so – disse la formica – ma loro avranno bisogno di più tempo per imparare a conoscerti e ad avvicinarsi a te, Toby”.

I due amici avevano quasi raggiunto la vetta e il sole cominciava a volgere al tramonto.

Davanti a sé, superate le chiome della vegetazione adiacente, al di là di alcune colline e di un ruscello che attraversava la terra brulla e i campi coltivati, Toby vide qualcosa che venne a imprimersi nei suoi occhi come un inquieto stupore.

“Cosa sono quelle cose, Chicco?”, chiese con un filo di voce alla formica.

Lei se ne stava qualche metro più alto e prima di rispondere, volle avvicinarsi all'amico. Raggiuntolo, si mise accanto a lui e volse il muso nella direzione degli occhi della talpa. Poco dopo disse: *“Quella, Toby, è una delle loro città. È là che gli uomini vivono”*.

In quell'ora del giorno, il profilo dei palazzi che si scorgevano in lontananza li faceva assomigliare ad un'immensa e frastagliata muraglia di milioni di luci, specchi e pietre levigate. Il cuore di Toby fu inondato da un sentimento che non aveva mai provato. Era come se, d'improvviso, un velo oscuro fosse caduto davanti a sé, permettendogli di percepire l'ordine delle cose e divenire partecipe della loro bellezza. La gioia, dal cuore, salì ai suoi occhi, facendoli brillare della sua commozione.

Come una leggerissima e magnifica grande sfera infuocata, di minuto in minuto il sole sembrava volersi avvicinare sempre di più agli edifici, minacciando l'intera città. Purtuttavia quel movimento stellare non produceva alcuna collisione o rumore. Scendeva invece e scompariva gradatamente, al di là della linea dell'orizzonte, facendo cangiare tenuamente i vividi colori del cielo e della terra e dando eco alla voce silenziosa della natura.

Toby e Chicco di uva erano uno accanto all'altro, rapiti e testimoni di quell'irripetibile momento magico che accomunava e faceva battere all'unisono il loro cuore al cuore di tutti gli esseri viventi.

Rimasero immobili, senza dire una parola, finché si fece buio e l'unico chiarore proveniva dalle luci lontane delle case degli

umani e dal chiarore della luna, che splendeva in lontananza, sopra le loro teste.

Poi, prima di separarsi e rientrare ciascuno nella propria tana, sfiorandosi reciprocamente con il muso e le antenne, Toby fu il primo a parlare: *“Grazie, Chicco, di questa meravigliosa giornata”*. La talpa si avvicinò ancora un poco alla formica e quasi sussurrandole all’orecchio, disse: *“Noi apparteniamo a coloro che possiedono i nostri segreti”*.

“E’ proprio vero, Toby – rispose la formica, sfiorando delicatamente con le sue antenne, un punto vicino al cuore dell’amico - noi apparteniamo a chi possiede i nostri segreti”. Fece qualche passo, allontanandosi dall’amico, poi si fermò. Volgendosi verso di lui e sorridendogli, disse: *“A domani, amico mio e alla stessa ora. Abbiamo ancora molto, molto da vedere, da comprendere e da imparare ad amare e proteggere”*.